

CREA

RASSEGNA STAMPA

A cura dell'Ufficio Stampa

Paolo Virgili

L'albero del vicino è sempre più verde

Autore: Angiola Codacci

L'albero del vicino è sempre più verde sembra facile rendere verdi le città: piante cento alberi qui, mille laggiù, un milione più in là... Tre milioni ne promette Forestami, progetto di piantumazione urbana del Comune di Milano. Ne annuncia quasi quattro milioni l'Emilia Romagna sotto l'egida "Mettiamo radici per il futuro", che regala una o due piante ad alto fusto a ogni cittadino che ne faccia richiesta. Non distribuiscono alberi ma erica gli stand di Urban Nature, la Festa della natura nei centri urbani organizzata dal Wwf in tutta Italia (28 e 29 settembre): ma i fondi raccolti serviranno anche a finanziare campagne di rafforzamento del verde cittadino. Che è sempre più importante per almeno tre motivi: abbassa la temperatura, filtra gas e particelle inquinanti e mitiga frane, alluvioni e altri effetti degli eventi atmosferici catastrofici che il cambiamento del clima rende sempre più frequenti. Sì: ma quali alberi piantare? E come, e quando, e a quale stadio di crescita? Davanti a domande concrete, il fronte per le città verdi, a prima vista unito e compatto, si sgretola. Lo si è visto a fine maggio con l'inaugurazione del Bosco delle neofite, 150 vegetazione mettono alberi distribuiti su 7.500 metri quadrati in un terre- saggio che anima il no incolto di Prato. Un progetto nato con ottime intenzioni – assorbire quintali di Co2 ogni anno in una zona vicina a strade di grande traffico – e illustri collaborazioni tra cultura (l'associazione Arte Continua ne superficiale e per di Mario Cristiani) e scienza (il botanico e saggista Stefano Mancuso) coordinate sono diffondersi in dal Pnat, think tank per il verde urbano legato all'Università di Firenze. Intento dichiarato del progetto è la scelta di «specie vegetali – una volta considerate come aliene – che nel tempo si sono naturalizzate e sono diventate italiane». jacaranda, magnolia, robinia, e poi ginkgo biloba, parrotia persica, sophora japonica... Passano pochi giorni e poi scoppia la polemica, innescata da fonti più che autorevoli: Società botanica italiana, Società italiana di biogeografia e Società italiana di scienza della vegetazione mettono nel mirino il messaggio che anima il progetto accostando esplicitamente i migranti alle piante esotiche, che in piena crisi climatica possono rinforzare i parchi italiani. Un paragone superficiale e pericoloso, perché «una volta introdotte, molte specie aliene possono diffondersi in modo incontrollato, come sta accadendo proprio adesso con il granchio blu». Perché questa è la radice del problema: il clima cambia, il caldo aumenta, l'umidità diminuisce, la pioggia sparisce o si intensifica, passando dalla siccità all'acquazzone, dalla pioviggine alla bomba d'acqua, alle sempre più frequenti alluvioni. Questi mutamenti rendono sempre più difficile la vita agli alberi che siamo abituati a considerare tipici della nostra Penisola. E siccome la situazione è destinata a peggiorare, le piante "tipicamente italiane" messe a dimora oggi rischiano di non sopravvivere al caldo che verrà. E allora perché non affidarsi a piante tropicali, che agli eccessi del clima ci sono abituate? C'è chi lavora da tempo in questa direzione. Olivier e Clara Filippi hanno creato quarant'anni fa, vicino a Marsiglia, il loro vivaio specializzato in flora che sopporta anche il più secco dei climi. Lo chiamano "giardino mediterraneo" ma molte piante in realtà le hanno scovate in anni di pellegrinaggi botanici fino al Sudafrica e all'Estremo Oriente. Il loro lavoro preannunciava in piccolo la recente tendenza alla "migrazione assistita", che dagli Usa alla Gran Bretagna, dal Minnesota ai boschi di Sherwood, punta a favorire l'inserimento di specie già adattate al caldo e alla siccità per affiancare, e alla lunga probabilmente sostituire, una pianta particolarmente sofferente come la quercia tipica dei boschi inglesi. Una sostituzione che però avrebbe conseguenze irreversibili anche sulla fauna: «Almeno 300 specie selvatiche dipendono completamente per la loro sopravvivenza dalle querce

tipiche di questa zona», ha detto al Guardian Sarah Dalrymple, ecologista dell'università di Liverpool. In Italia la paura di chi si oppone all'apertura totale delle frontiere e dei cancelli dei nostri giardini ha un nome dalla musicalità dannunziana: ailanto. Pianta infestante come poche, che cinquant'anni fa era frequente solo al Sud ma ormai è arrivata in Lombardia. Del resto uno studio pubblicato sulla rivista Science nel 2011 aveva calcolato la velocità di spostamento verso Nord di flora e fauna: in media 17 chilometri ogni dieci anni. Sembra poco, ma secondo il calcolo degli autori equivale a 20 centimetri all'ora, ed è una velocità tre volte maggiore di quanto gli studiosi si aspettavano sulla base dei precedenti – e stiamo parlando di dati ormai vecchi di quasi quindici anni. Quindi quale specie scegliere? Tra pareri di esperti che si contraddicono a vicenda, comitati cittadini sospettosi davanti a ogni innovazione e rumorose chiusure ideologiche (ricordate la crociata di Matteo Salvini contro le palme accanto al duomo di Milano?) l'iter di ogni nuova campagna di piantumazione urbana è una corsa a ostacoli. C'è chi si affida a un algoritmo: app come Airtree calcolano per ogni specie di piante ad alto fusto l'efficienza nel filtrare l'inquinamento. I campioni li ha annunciati Alessandro Alivernini, **ricercatore** del CREA Foreste e Legno: «Sono il bagolaro (*Celtis australis*), il platano comune (*Platanus x acerifolia*), l'olmo siberiano (*Ulmus pumila*) e la quercia rossa (*Quercus rubra*)». A un approccio scientifico come questo, c'è chi oppone la forza del caso, o meglio della selezione naturale. L'idea di base è semplice, la manutenzione quasi inesistente e quindi poco costosa: in campi recintati più o meno grandi si lasciano crescere fianco a fianco alberi, cespugli ed erbe scelti tra i più comuni in ogni zona. L'unico intervento previsto è l'irrigazione nei periodi di siccità, ma solo durante i primi tre anni dalla semina o dal trapianto. Dal Mit di Boston all'Orto botanico di Roma, da Tolosa a Damasco, aiuole apparentemente incolte promettono di diventare in cinque o dieci anni minuscole e resistentissime foreste urbane. È il metodo Miyawaki, dal botanico laureato a Hiroshima che aveva iniziato a sperimentarlo negli anni Settanta. Un'idea aliena, la sua, che potrebbe cambiare faccia alle città di tutto il mondo.